

Suzanne Allen, scrittrice e poetessa, si è spenta a Parigi all'età di 80 anni. La sua notorietà internazionale è legata alla pubblicazione del romanzo, «La cattiva coscienza» (1955) una storia in gran parte autobiografica che all'epoca fece scandalo. Nel 1946 era entrata a far parte del «Gruppo surrealista rivoluzionario», insieme, tra gli altri, ad autori già celebri come Raymond Queneau e Tristan Tzara. Autrice di una decina di raccolte poetiche. Tra gli anni Sessanta e Settanta si è dedicata in particolare al romanzo autobiografico con titoli come «Le isole interiori» e «Lo spazio di un libro».

## CRONACA DI UN AMORE NEL NORD EST

Andrea Carraro

Quest'ultimo romanzo di Mauro Covacich è senz'altro il migliore che ha scritto il giovane autore triestino, e lo conferma nel novero dei più bravi scrittori di realtà della sua generazione e della sua area geografica, accanto a Pietro Spirito, Romolo Bugaro, Marilisa Mazzeo. Le sue opere precedenti di narrativa, seppure per molti versi interessanti e promettenti, apparivano tuttavia sempre minate da un esito e compiaciuto «cattivismo». Ne *L'amore contro* invece Covacich riesce a dominare la materia morale del racconto, evitando un'eccessiva compromissione ideologica. Beninteso, la realtà violenta e cruda oggetto della rappresentazione non viene certo edulcorata in alcun modo. L'autore riesce però a mantenere uno sguardo pietoso che non indulge mai a un'esibizione manieristica dell'orrore, cosicché il

romanzo può conservare per tutta la sua lunghezza solidi connotati realistici. Questa svolta positiva nella produzione narrativa di Covacich è dovuta a vari fattori, fra i quali certamente va annoverata la maturazione artistica dell'autore. Ma di importanza non secondaria è anche la sua esperienza giornalistica (i bei reportage ospitati da *Diario* e *Panorama* contenuti nel volume *La poetica dell'unabomber* stampato da Theoria nel 1999), dalla quale Covacich ha saputo trarre linfa per il suo romanzo, sia per quanto attiene ai contenuti, sia allo stile. Uno stile decisamente più maturo rispetto ai romanzi precedenti, che si avvale di una lingua ruvida, essenziale, priva di orpelli. Si veda ad esempio la rotonda e grezza qualità di questa metafora: «Subito dopo il nuovo viadotto dell'autostrada si intravedevano in lontananza le prime luci delle autoconcessio-

inarie, delle megapizzerie, dei bowling, delle insegne hollywoodiane dell'ipermercato Record. Pulsavano come brufoli maturi sul mantello grasso della campagna». Quanto ai contenuti, il romanzo rappresenta un episodio di cronaca nera (un duplice omicidio maturato nell'ambiente della prostituzione), collocandolo geograficamente nel Nord-Est e arricchendolo di numerosi particolari che sono stati oggetto dei suoi reportage: l'allevamento degli struzzi, le discoteche, i maghi televisivi, il popolo delle basi Nato eccetera. Si assiste insomma a un proficuo scambio fra giornalismo e letteratura, che testimonia di un'unità di fondo dell'autore, il quale si è avvalso, per la costruzione del suo romanzo, di un'approfondita documentazione sul campo. Naturalmente la precisione dei particolari, il piglio documentario, se sono più che suffi-

cienti per la realizzazione di un reportage giornalistico, non bastano per un romanzo, che necessita anche di una struttura, di un'efficace caratterizzazione dei personaggi, di destini credibili, di un solido sviluppo drammaturgico: tutte qualità che *L'amore contro* dimostra ampiamente di possedere. Assai riuscito stilisticamente è anche l'assemblaggio di inserti epistolari con parti in cui i personaggi si raccontano in prima persona e lunghe sezioni dialogate. E concluderei proprio rimarcando la eccellente qualità di molti dialoghi, quanto mai rara nella nostra tradizione letteraria.

*L'amore contro*  
di Mauro Covacich  
Mondadori  
pagine 247, lire 24.000

Uno studio di Gianni Donno sulla struttura parallela del Pci: ma le «prove» non convincono

## Le verità mancate sulla «Gladio Rossa»

Roberto Gualtieri

L'esistenza di una sorta di «guerra fredda storiografica» artificiosamente alimentata e fondata su un'utilizzo tendenzioso del passato per scopi di polemica politica costituisce uno dei sintomi più evidenti della persistente fragilità etico-politica della compagine nazionale italiana. Il fatto che tale attitudine appartenga assai più alle élites politico-intellettuali che alla stragrande maggioranza della popolazione, rappresenta un'ulteriore aggravante per una classe dirigente che appare pericolosamente inadeguata, innanzitutto sul piano culturale, ad affrontare le sfide del nuovo secolo. Lo studio di Gianni Donno dedicato alla cosiddetta «Gladio rossa» e recentemente depositato presso la Commissione stragi, di cui l'autore è consulente, costituisce un documento particolarmente significativo di tale desolante inadeguatezza (che per altro non risparmia settori consistenti dell'intellettualità di sinistra, come dimostra l'altrettanto infelice relazione presentata lo scorso anno alla medesima commissione dal gruppo dei Ds).

Con una manciata di mesi di lavoro presso l'Archivio centrale dello Stato il Donno sarebbe infatti venuto a capo del complesso problema storico relativo al significato e alla «natura» dell'esperienza del comunismo europeo. I centottanta documenti pubblicati nella relazione conterebbero infatti a suo giudizio l'inconfutabile conferma all'ipotesi che i partiti comunisti occidentali, primo fra tutti il Pci, non furono altro che «piattaforme lanciate nel territorio del nemico con lo scopo di indebolirlo nei suoi punti di forza» e di «predispone teste di ponte in vista di uno scontro finale».

Il nostro autore ha infatti inteso contestare quanto affermato in una precedente relazione alla commissione stragi redatta da Victor Zaslavsky (discutibile in alcuni passaggi ma di ben altro spessore), secondo cui nel corso degli anni '50 l'apparato militare clandestino del Pci avrebbe conosciuto un progressivo ridimensionamento ed una trasformazione in un'organizzazione «composta da specialisti addestrati per contrastare un'eventuale messa fuori legge del partito e difenderne i dirigenti». Gianni Donno afferma invece che l'apparato militare del Pci (al quale egli peraltro, sfidando coraggiosamente il ridicolo, «iscrive» anche Emilio Lussu e Sandro Pertini) fu «la prima grande organizzazione terroristica del dopoguerra italiano», e che per l'intero periodo da lui preso in esame la sua storia fu «fatta di elaborati progetti e di concrete iniziative che come fine ultimo hanno avuto, in ogni caso, il ribaltamento dello Stato democratico».

Su quali fonti si basano affermazioni così perentorie? La documentazione raccolta nella relazione consiste in una serie di relazioni trasmesse al Ministero dell'Interno da Prefetti e Questori, sulla base di note di informatori anonimi. Occorre subito dire che si tratta di un materiale di estremo interesse, a condizione che verso di esso si eserciti un elementare procedimento di «critica delle fonti». Purtroppo il Donno non solo considera tutti i documenti citati come altrettante inconfutabili «prove» delle proprie (preesistenti) tesi (senza minimamente curarsi delle numerose contraddizioni esistenti tra loro), ma spesso si spinge ben al di là di quanto la documentazione da lui riportata gli consentirebbe. Le relazioni più circostanziate e tra loro omogenee vengono così messe sullo stesso piano di quelle palesemente infondate, come ad esempio il documento del gennaio 1950 in cui si fa riferimento ad una «fonte confidenziale» che avrebbe ascoltato Togliatti «ordinare», in una riunione alla Camera del Lavoro di Arezzo, che in seguito ai noti fatti di Modena «al primo morto che sarà causato fra i comunisti (...) sarebbe stata scatenata la rivoluzione per impadronirsi del governo».

Naturalmente Donno non è neanche sfiorato dal sospetto che l'assenza di tentativi insurrezionali da parte del Pci dimostra la scarsa attendibilità dei documenti in cui si annuncia, invariabilmente, l'imminente sollevazione armata. In realtà, la documentazione da lui proposta non autorizza in alcun modo le apodittiche affermazioni a cui egli giunge. Piuttosto, essa sembra offrire nuove conferme a quelle interpretazioni della vicenda del Pci fondate sulla categoria di «doppia lealtà» che sono state al centro di un recente convegno della Fondazione Gramsci.

Interpretazioni che offrono un'ulteriore dimostrazione dell'importanza e della pervasività del rapporto con l'Unione Sovietica e dell'impossibilità di interpretare la storia del Pci (come a lungo ha fatto la storiografia di sinistra) sulla base della categoria dell'«autonomia», rimuovendo la realtà dei suoi legami internazionali. Il Pci non ha mai attentato alla democrazia italiana, e non solo assai spesso la ha dife-

sa, ma ha contribuito in misura consistente a edificarla riconciliando con lo Stato quelle classi subalterne che erano rimaste in larga parte estranee. Ciò è stato possibile grazie alla lungimiranza di Togliatti (oltre che della Dc), ma anche in virtù di un assetto del mondo, il bipolarismo, che sempre più ci appare aver avuto i caratteri di un «ordine» piuttosto che di un conflitto, e al cui interno il Pci fu, contemporaneamente, una grande forza nazionale dell'occidente e un membro autorevole ma disciplinato di un movimento internazionale che faceva capo all'Unione Sovietica.

È se è legittimo e opportuno interrogarsi sui prezzi che la «doppia lealtà» comunista ha fatto pagare alla sinistra italiana e al paese, sarebbe anche auspicabile andare oltre le rispettive e contrapposte «vulgate» tese a demonizzare la storia di una nazione che in pochi decenni ha saputo diventare uno dei paesi più civili e sviluppati del mondo.

### Dall'altra parte

## Borghese, Gelli, «Stay behind»: i veri gladiatori stavano a destra

Wladimiro Settlemili

Verrebbe quasi da sorridere se tutto, invece, non fosse così maledettamente serio. C'è un signore, consulente della Commissione stragi, che ha depositato in questi giorni, a disposizione dei parlamentari, una serie di documenti sulla «Gladio rossa» che dimostrerebbe come il Pci, non fosse altro nell'ambito europeo e per tutto il dopoguerra, che una «testa di ponte dell'Unione sovietica a disposizione per la resa finale dei conti». Si citano rapporti, note e documenti dei vari servizi segreti, tutti anonimi e privi di riscontri, sulle «strutture armate del Pci». A noi - siamo di parte? - vengono in mente un po' di bombe a mano, qualche cassa di moschetti automatici Beretta, alcuni pezzi di mortaio o di mitragliatrice trovati, nell'immediato dopoguerra, in qualche cantina o casa di campagna in Emilia o in Toscana. Erano stati - certamente - messi via da qualche irriducibile gruppo di partigiani comunisti che si erano rifiutati di obbedire agli ordini del partito. Così come altri partigiani, travolti dalla tragica e terribile esperienza di guerra, non erano riusciti a rientrare nella vita civile e si erano dedicati, in particolare in Emilia, ad assurde, folli e sanguinose vendette contro ex fascisti o presunti tali (i delitti del Triangolo rosso) o contro alcuni militanti della Dc. Dall'altra parte - anche questa è cosa nota - parroci e carabinieri avevano nascosto vere e proprie santabarbare a disposizione dei partigiani «bianchi». Poi, negli anni successivi, c'era stata la scuola, nei

paesi dell'Est, per alcuni operatori radio italiani, addebiati ad eventuali comunicazioni, se in Italia il Pci fosse stato messo fuori legge o attaccato direttamente da fascisti e golpisti. Tutto, ovviamente, in un terribile e angoscioso clima di guerra fredda. Comunque davvero molto, molto poco, per parlare di preparativi insurrezionali.

D'altra parte, qualcuno può negare - lo ripetiamo - quanto si preparava dall'altra parte? L'elenco potrebbe essere lungo, ma ci limitiamo a ricordare il «golpe bianco» di Sogno, il tentato golpe Borghese, le stragi e gli attentati alla democrazia con morti e feriti, la manovra legate al «Piano solo» con la lista degli «enucleandi» (e cioè dei dirigenti di sinistra da arrestare e trasferire all'Asinara) e ancora le trame del generale Miceli del Sid e quelle di Licio Gelli, con la P2 e il «piano di rinascita democratica».

Ed eccoci alla scoperta, del tutto casuale, della vera «Gladio», ossia di «Stay behind» (stare dietro), una struttura militare perfettamente organizzata, con i servizi segreti italiani alle spalle, la Cia, grandi depositi di armi (perfino cannoni e mine), un campo d'addestramento supersegreto in Sardegna (Capo Marrargiu), caserme e un aereo (Argo 16) a disposizione per scorazzare i «gladiatori» in giro per l'Italia. Come si ricorderà la vicenda venne alla luce, in modo del tutto casuale, negli anni 90 (è proprio l'Unità che portò alla ribalta la faccenda) scatenando subito un putiferio. In un primo momento, il presidente del Consiglio Andreotti ammise che la struttura supersegreta esisteva e che era stata allestita nell'immediato dopoguerra perché prevista negli accordi Nato.

La Nato smentì, ma alla fine confermò: «Stay Behind» esisteva anche negli altri paesi europei ed era una struttura militare che avrebbe dovuto attivarsi nel caso di una invasione da parte dei paesi del Patto di Varsavia. Naturalmente era supersegreta e neanche il Parlamento italiano era stato mai informato della sua esistenza. Nemmeno la maggior parte degli ex presidenti del Consiglio sapevano della struttura militare. Così molti ministri. Ad un certo momento saltò fuori Francesco Cossiga e ammise, autodenunciandosi, di essere stato lui il «fondatore» di «Gladio», struttura militare più che legittima, affidata al generale Paolo Inzerilli, capo di Stato maggiore del Sismi, il servizio segreto militare. Ma tante, tantissime cose non sono mai state chiarite fino in fondo. Per esempio, un certo giorno, l'aereo «Argo 16» dei gladiatori, precipita e si schianta nei pressi di Marghera. Pare si tratti di un attentato del servizio segreto israeliano, il «Mossad», per punire l'Italia troppo «filoaraba». Le indagini furono affidate al giudice veneziano Felice Casson che si mise anche a caccia dei «Nasco», i famosi depositi di armi e munizioni dei gladiatori che vengono rintracciati quasi al completo. Alcuni, però, sono stati saccheggati. Non solo: tra i gladiatori ci sarebbero anche personaggi legati in modo strettissimo all'eversione nera. C'è persino, a quanto pare, quel tal Bertoli, «anarchico individualista», autore della strage davanti alla Questura di Milano. Sarà vero? La cosa viene smentita senza troppa convinzione. Altro che la ridicola «Gladio rossa» e le «strutture militari del Pci».

Comunque, fioccano le assoluzioni. Amen!



Roma, 1953. (Da «Storia fotografica del Pci, Editori Riuniti»)

A Salerno un progetto di recupero del verde e degli Orti botanici. In un cd rom la raccolta dei precetti e delle catalogazioni dell'antica Scuola Medica Salernitana

## Dal giardino dei semplici al paesaggio virtuale

Massimo Venturi Ferriolo

Un progetto di percorso paesaggistico, del tutto innovativo nei suoi contenuti storico-culturali, è stato presentato a Salerno, nel convegno internazionale «Dal Giardino della Minerva al Castello di Arechi. Un progetto per il sistema botanico paesaggistico e ambientale di Salerno». È una proposta nata dal lavoro di un'équipe di ricerca interdisciplinare composta da cinque Università italiane, coordinata da Antonio Piva, ordinario di Progettazione architettonica del Politecnico di Milano. Il paesaggio interessato ha ospitato l'antica Scuola Medica, la cui tracce sono ancora visibili. A Salerno, nella seconda decade del XIV secolo, nasce il primo

giardino botanico «moderno» del mondo. Le erbe medicinali sono collocate per la prima volta in un contenitore «scientifico» per lo studio e l'impiego medico-terapeutico. Lo cura Matteo Silvatico, medico e botanico. Questo fatto apre la strada alla tradizione degli orti botanici universitari; luoghi dove sono allevate non solo piante, ma anche botanici e medici. Il giardino salernitano favorisce anche, con la sua cultura e la sua cultura (termine che deriva da *colere*, coltivare la terra e allevare i pargoli), la stesura di un lessico dei semplici vegetali, un vocabolario di piante medicinali catalogate con criteri scientifici «moderni»: *Le Pandette* di Matteo Silvatico. Quest'opera fu trasformata in erbario. Il celebre *Hortus sanitatis*, stampato per la prima volta a Magonza nel 1491, è più volte riedito fino alla

metà del XVI secolo, è in effetti un estratto illustrato delle *Pandette*. Il che dimostra l'influenza europea della tradizione botanica salernitana, confermata fra l'altro dalla presenza dei codici del *Circa Instans*, altro testo campano, nelle principali biblioteche europee. Lo studio e il recupero di questa tradizione è iniziato dieci anni fa, nel novembre 1991, quando - durante un simposio - fu lanciata l'idea di un percorso botanico paesaggistico senza confini, cioè comprensivo della totalità culturale contenuta in quel paesaggio. Nacquero allora le prime *Idee per il parco botanico paesaggistico salernitano*, con l'impegno di realizzare un progetto paesaggistico, che fosse uno strumento incisivo e moderno specifico di questa realtà territoriale, nel rispetto delle sue componenti ambientali, storiche e uma-

ne: un percorso fra natura e città, tra passato e presente. Si riscopri la tradizione nascosta, ma visibile. Grazie all'interesse della Provincia di Salerno fu possibile raccogliere i primi studi sul tema e pubblicare l'indice dei semplici delle *Pandette* in latino-arabo-greco, con il loro termine corrispondente in italiano (*Mater Herbarum. Fonti e tradizione del giardino dei semplici della Scuola Medica Salernitana*, Guerini e Associati, Milano 1995. Segui la raccolta di materiali e documenti preziosi: un patrimonio di oltre 8.000 immagini acquisite dai codici gelosamente custoditi nelle più importanti biblioteche europee. Documenti consultabili presso l'Archivio Storico della Botanica Salernitana, finanziato dal Comune di Salerno. Nello stesso tempo è stato recuperato, con il restauro di

un sovrapposto orto settecentesco, il Giardino della Minerva, luogo indicato dai documenti come l'antica scuola, crocevia delle culture caratteristiche del paesaggio mediterraneo: araba e cristiana, con la sua componente greco-latina. Ogni paesaggio è l'opera d'arte in continuo movimento del popolo che l'ha creato e come tale contiene la sua storia. Ma c'è di più e alla portata dei curiosi. Tutto ciò sarà leggibile in un «paesaggio virtuale»: un Cd Rom curato da un vivace gruppo guidato da Guelfo Tozzi, docente di Disegno industriale presso il Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università di Salerno, che ci dovrebbe comunicare la visibilità di questo paesaggio, un modello applicabile alla lettura di altri luoghi.

### riviste

#### - LIMES, I Signori della Rete

Quaderni speciali marzo 2001, lire 20.000  
Geopolitica o Cyberpolitica? La rivista diretta da Lucio Caracciolo s'interroga in questo numero speciale sulle conseguenze, anche geopolitiche, del diffondersi della rete e, segnatamente, del pre-dominio statunitense. Il corposo quaderno è diviso in tre parti: «I mondi di Internet», «Le frontiere delle telecomunicazioni» e «La guerra dei bottoni». Di particolare interesse quest'ultima sezione con saggi ed articoli sul fenomeno degli hacker e sulle nuove tecniche di spionaggio elettronico.

#### - FL, La terza sinistra

aprile-maggio 2001, lire 20.000  
La rivista della Fondazione Liberal, diretta da Ferdinando Adornato, dedica buona parte del fascicolo a quello che viene soprannominato «il nuovo comintern rosso-verde» e cioè il formarsi anche in Italia, intorno al popolo di Seattle, di una gauche che riproporrebbe le vecchie categorie di Marx, Lenin e Malthus. Ne scrivono Garello, Panebianco, Cofrancesco, Negri, Lepage, Ranieri, Ricossa e Mingardi.

#### - PUNTI CRITICI

febbraio 2001, lire 14.000  
Due i temi affrontati in questo numero del quadrimestrale diretto da Giancarlo Rovesti: l'imporre di nuove gerarchie di valori, basate sull'estensione a tutti i settori della società e della cultura dei principi del marketing; e le modalità della trasmissione delle conoscenze tra le generazioni.

#### - FUTURO NEWS

gennaio-marzo 2001  
newsletter della Fanucci Editore  
Non è una semplice newsletter ma una vera e propria rivista, ovviamente dedicata alle pubblicazioni della casa editrice che da trent'anni svolge una meritoria opera di diffusione della narrativa di fantascienza e fantasy. Le ampie schede, gli estratti, articoli e reportage (in questo numero l'attenzione è rivolta ad un convegno dedicato a Philip K. Dick) ne fanno un utile strumento d'informazione che meriterebbe una maggior diffusione.

#### - DOMUS

aprile 2001, lire 15.000  
La storica rivista di architettura, arte e design apre il fascicolo di aprile con un ampio servizio sulle torri di Sidney, progettate da Renzo Piano. Alba Cappellieri discute col grande architetto genovese il significato del grattacielo, tipologia che ha segnato, nel bene e nel male, gran parte dell'architettura moderna. La seconda parte del numero si occupa delle ultime tendenze dell'arredamento e del design, emerse al Salone del Mobile di Milano.